

Banditismo nobiliare di primo Settecento: il castellano friulano Lucio Della Torre in lotta per la propria sopravvivenza*

di *Alessandro Cont*

I

Al di là del confine: carteggi da un archivio gentilizio

La figura di Lucio Antonio conte Della Torre e Valsassina, appartenente all'antico «ramo d'Udine» o «di Villalta» di una celebre famiglia di ascendenza lombarda, si staglia tra quelle dei «castellani» friulani dei primi decenni del XVIII secolo. Le crudeltà e violenze del «Conte Lucio», che gli procurarono il bando capitale comminatogli nel 1717 dal Consiglio dei Dieci per condurlo infine, ventottenne nel 1723, al patibolo nell'asburgica Gradisca, hanno alimentato la leggenda, ispirato il romanzo, animato la ricerca erudita¹.

Beneficiando della notevole apertura culturale che gli studi sulla feudalità friulana d'età moderna hanno sperimentato nell'ultimo ventennio, la tragica vicenda del Conte Lucio appare oggi meglio comprensibile nel contesto storico nel quale essa si svolse. Le ricerche degli ultimi anni, confrontandosi con i dibattiti in corso a livello europeo su Stato e sovranità, teoria e prassi della giustizia, criminalità e banditismo, scienza cavalleresca e civiltà di corte tra XVI e XVIII secolo, hanno precisato il profilo sociale di una nobiltà castellana del Friuli spesso a disagio nei confronti del governo veneziano.

Non molto valorizzata e decisamente marginalizzata sul piano politico-istituzionale a causa del monopolio esercitato dal patriziato della Serenissima, l'antica aristocrazia feudale imperante nel Parlamento della Patria del Friuli trovava maggiori opportunità di ascesa sociale al servizio dell'imperatore e della casa d'Austria. Peraltro i contatti con gli Asburgo intessuti dai castellani di questa Patria «tota fere feudalis» venivano incoraggiati anche dalle esigenze scaturenti dalle parentele, dalle proprietà fondiarie e dalle giurisdizioni signorili che molti di essi avevano sulla sponda destra dell'Isonzo e nella Bassa friulana, ossia entro domini austriaci separati dallo Stato veneto mediante un confine confuso quanto innaturale².

Come era tipico delle zone di frontiera, il Friuli veneto e il Friuli austriaco, quest'ultimo a sua volta distinto nelle due contee principesche di

Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2/2014

Gorizia e di Gradisca, erano interessati da una forte, endemica incidenza del contrabbando e del fuoriuscitismo. Tali fenomeni presentavano un diretto coinvolgimento della nobiltà feudale, che nei suoi vari casati e rami dinastici dominava su una moltitudine di micro-signorie dall'impronta tardo-medievale disseminate in un'area economicamente depressa. In questo quadro, numerosi castellani incentivavano, ancora sul finire del XVII secolo, il reclutamento di "bravi", mentre la rissosità e le insubordinazioni alle leggi dello Stato da parte aristocratica alimentavano il numero dei feudatari colpiti da pene bannitorie e costretti quindi a rifugiarsi oltre confine presso loro consanguinei e amici³.

Nei secoli XVII e XVIII, tuttavia, alcuni mutamenti d'ampio respiro finirono per scuotere le pulsioni autonomiste della più antica nobiltà castellana del Friuli. Il rafforzamento delle capacità di controllo e d'intervento della Serenissima nell'amministrazione della giustizia penale in Terraferma, perseguito in particolar modo dall'ultimo quarto del Cinquecento, sottrasse competenze e autorità anche ai diversi tribunali feudali della Patria⁴. A partire dalla *Capitolazione* del 1637, inoltre, il sensibile miglioramento nelle relazioni politico-diplomatiche fra Venezia e l'Austria si avvale anche della costante ricerca di un'intesa per la reciproca consegna dei criminali, che non poté non influire sul fenomeno del banditismo nobiliare e sulle sottostanti reti di connivenze⁵.

E ancora, nell'Italia tardo-barocca fu avvertita sempre più insistentemente l'esigenza etico-culturale di un raddolcimento negli stili comportamentali della nobiltà, che nel Friuli si rapportò con il parziale mutamento nella composizione della classe feudale grazie alle vendite di giurisdizioni e di titoli da parte di Venezia a famiglie arricchitesi con la mercatura o con gli uffici. Emblematica al riguardo la posizione del conte Romanello Manin, il quale nel suo *Dialogo tra un nobile cittadino udinese e un castellano della Patria* (1726), pur con l'insofferenza consueta del patriziato di Udine verso la feudalità friulana, si proponeva di incoraggiare il ceto aristocratico a impiegarsi nelle professioni liberali⁶.

Sulla base di tali acquisizioni della storiografia degli anni recenti, sembrerebbe di poter concludere che la vicenda umana e l'esecuzione capitale di Lucio Della Torre simboleggino la lotta terminale combattuta in ambito friulano tra due epoche diverse. La "malvagità" del giovane consignore di Villalta, Ciconicco, San Vito di Fagagna e Cargnacco costituirebbe in sostanza il culmine, il *non plus ultra*, di una plurisecolare stagione di violenze nobiliari ormai incamminata, nel secolo XVIII, al suo progressivo esaurimento.

Un'utile occasione per riprendere oggi in esame il "caso Della Torre" entro la cornice di un discorso sui caratteri del banditismo aristocratico

nel Friuli veneto e austriaco del primo Settecento può essere data dai documenti, ancora in buona parte inediti, contenuti nella busta 44 della prima sezione del fondo familiare Della Torre Valsassina, presso l'Archivio di Stato di Udine⁷.

In misura consistente, queste lettere, atti e contabilità raccolti a inizio Ottocento dal canonico ed erudito Michele Della Torre si riferiscono al periodo che il Conte Lucio trascorse nell'Austria Interiore dopo il «pesantissimo bando capitale, di fisco, lapide, e d'ogn'altra più severa, e ristretta conditione» comminatogli dal Consiglio dei Dieci nel 1717⁸. Si tratta della fase forse più convulsa nella vita del bandito friulano, caratterizzata da ristrettezze finanziarie, scandali sessuali, ulteriori provvedimenti giudiziari, che lo coinvolsero sino al processo e quindi alla sentenza di morte per complicità nell'assassinio della moglie Eleonora Madrisio. Assassinio, questo, materialmente eseguito nel 1722 dal conte Niccolò Strassoldo allo scopo di permettere alla sorella maggiore Ludovica di sposare Lucio, che l'aveva ingravidata.

Non tutto il materiale documentario inserito nel corposo faldone rivela una sua originaria provenienza da casa Della Torre, in quanto vi si affiancano pezzi già appartenuti all'archivio della famiglia dei conti di Madrisio, aggregato a quello torriano per successione ereditaria⁹, e una corrispondenza in originale concernente Lucio intercorsa dal 1718 al 1721 tra l'imperatore, la Reggenza dell'Austria Interiore, il capitano di Gorizia e il luogotenente sostituto della stessa contea.

Ventinue lettere risultano autografe di Lucio, dirette tra il 1718 e il 1722 per lo più all'economista, poi acquirente delle proprietà torriane Domenico Mingardi e a Rizzardo Ungerspach conte di Madrisio, cognato del conte bandito. Tuttavia si riscontrano anche missive spedite agli stessi Mingardi e Madrisio da Carlo Della Torre, il fratello minore di Lucio che fu condannato nel 1720 dal Consiglio dei Dieci al bando capitale e alla confisca dei beni¹⁰. Di considerevole interesse appare inoltre la minuta, attribuibile alla mano del barone Antonio d'Orzon, luogotenente sostituto a Gorizia, relativa alla *Informatione* sulla condotta personale di Lucio inviata il 25 luglio 1718 dal conte capitano Johann Joseph von Wildenstein alla Reggenza dell'Austria Interiore a Graz.

Riflettere sul contenuto di queste fonti archivistiche significa penetrare risvolti e cogliere anche sfumature della vita quotidiana di un feudatario bandito d'età moderna. In particolare, l'indagine incrociata tra carteggi di autori differenti e a volte in conflitto fra loro concorre a discernere l'attendibilità dei dati di cronaca riferiti dalle singole lettere. Serve a testare gli stati d'animo e le emozioni dissimulati o mediati da artifici retorici, e a scoprire le sottostanti intenzioni soggettive degli scriventi, svelando natura

e architettura di espedienti ideati ma rimasti inconfessati dietro il velo di menzogne o di mezze verità¹¹.

A caratterizzare il contenuto di queste carte è la lotta di un feudatario in disgrazia per la sua sopravvivenza quotidiana prima ancora che per la sua piena reintegrazione negli onori sociali e nelle facoltà economiche goduti in passato. Un netto cambiamento si registra solo nel 1722, nei giorni in cui l'uccisione della contessa Eleonora Madrisio Della Torre suscitò lo sdegno nella società feudale friulana.

Come contributo alla storia del banditismo nobiliare nel Friuli di primo Settecento, si è optato per suddividere in tre paragrafi la ricostruzione, suggerita dalla lettura critica di tali carteggi, in merito al combattimento per la propria sopravvivenza ingaggiato dal fuoriuscito Lucio Della Torre. A un'illustrazione della rete di favoreggiatori sulla quale Lucio poté contare in territorio arciducale dopo la sua fuga dallo Stato veneto, seguirà dunque un approfondimento sui rapporti mantenuti dal bandito con la sua terra d'origine, per poi soffermarsi sulle sue avventure di seduttore e di marito infedele.

2

Le complicità di ceto

Le «violenze gravi», l'«incompetente abusiva autorità» con «fastoso disprezzo della pubblica dignità» e delle leggi dello Stato, l'«abbominevole adulterio» costarono a Lucio Della Torre la sentenza emanata con il massimo della pena il 16 luglio 1717 dal Consiglio dei Dieci, supremo organo politico-giudiziario della Serenissima¹².

Il terzo e più severo bando pronunciato contro di lui dalle autorità della Repubblica suggerì al ventiduenne Torriano di restare a Gorizia, dove si era rifugiato il mese prima, poiché ormai la situazione era precipitata al punto che questa volta, in caso di una sua cattura, egli sarebbe stato condotto nella Dominante e decapitato «tra le due colonne di S. Marco».

Dall'esilio, con una taglia promessa a chi lo avesse preso o ucciso di «ducati due mille dentro lo Stato, e quattro mille in terre aliene», Lucio assistette alla privazione dei suoi titoli nobiliari, all'abbattimento del suo palazzo di Udine con erezione sul posto di una colonna in memoria del bando, nonché, tra il 1719 e il 1720, alla confisca e vendita all'incanto dei suoi beni «nel Stato veneto», il tutto in esecuzione della sentenza dei Dieci¹³.

Privo sia della madre che del padre, il Conte Lucio rimase esposto all'indignazione del governo veneziano forse più di quanto sarebbe stato in presenza dei suoi genitori, nel mentre il tracollo delle fortune di fa-

miglia ridonò coraggio ai contadini già vessati dalle spogliazioni operate dal castellano e dai suoi bravi. Come gli scrisse nel 1717 il conte udinese Giovanni Francesco Tacelli, in precedenza suo commissario, Lucio «non haverà per l'anno venturo qualsisia sorte d'entrata, sendosi rivoltati contro di Lei tutti li colloni, et altri»¹⁴.

Diverso fu l'atteggiamento riservato al bandito dalla nobiltà provinciale di Gorizia, disposta ad accogliere in lui uno dei titolati più eminenti della contea austriaca. Ai legami endogamici con alcuni dei principali possessori di giurisdizioni signorili nell'area circostante la città sull'Isonzo si sommarono le cariche e le prerogative ereditarie godute da Lucio nella contea, privilegi che da fine Cinquecento ponevano la linea dei Torriani di Villalta al vertice delle relazioni tra le famiglie feudali del Friuli occidentale e orientale.

Significativamente, il primo personaggio che ospitò il fuoriuscito in casa propria a Gorizia, dal 21 giugno 1717, fu lo zio Girolamo Della Torre, lo stesso che diciotto anni prima aveva ucciso il fratello maggiore Sigismondo, padre di Lucio¹⁵. È da notare tra l'altro che, accanto al giovane nipote, Girolamo ricopriva le cariche di supremo maresciallo delle contee di Gorizia e di Gradisca, maggiordomo della provincia del Cragno (Carniola) e credenziero maggiore del ducato di Carinzia¹⁶.

Anche l'ospite che successivamente accolse Lucio, il conte Marzio Antonio Strassoldo del ramo dei baroni di Villanova, era uno dei maggiori nobili provinciali di Gorizia, oltre che un parente del bandito in quanto zio della moglie di costui¹⁷. Dal palazzo Strassoldo, però, Lucio risultava essere già stato licenziato quando, nel 1718, gli fu comandato, per volontà imperiale, di sloggiare dalle contee di Gorizia e Gradisca «a causa dello scandalo e del male qui provocati» e di stabilirsi o nel «ducato del Cragno, o in altre [...] terre ereditarie» della monarchia austriaca¹⁸. Uno sfratto che il Conte Lucio ignorò per qualche tempo e che in seguito violò ripetutamente, fino a un nuovo ordine imperiale, intimatogli nel 1719, di ritirarsi «in un'altra delle nostre terre dell'Austria Interna, e almeno dieci miglia distante dal territorio di Gorizia e di Gradisca»¹⁹.

Sia pure da lontano, ossia dal ricovero a Klagenfurt in cui giunse il 2 novembre 1719, Lucio intrattenne corrispondenza con le famiglie feudali dei conti Coronini e dei baroni Formentini dimoranti a Gorizia²⁰. Nel contempo, però, egli cercò di sfruttare il più possibile le sue conoscenze tra gli aristocratici d'origine friulana presenti nel ducato di Carinzia e alla corte di Vienna.

In suo soccorso giunse, tra gli altri, Annibale Alfonso Emanuele Porcia principe di Porcia, conte di Porcia, Brugnera, Ortenburg e Mitterburg, conte di Tettensee²¹. Durante il trasferimento di Lucio da Gorizia a Kla-

genfurt, nel 1719, le lettere di Domenico Mingardi dirette al fuoriuscito partivano da Venezia e, cautelativamente, viaggiavano verso la Carinzia con sopraccoperta del principe di Porcia²². E fu in occasione di una scorsa a Spittal an der Drau per visitare il principe, sempre nel 1719, che il conte bandito incorse in un non meglio identificabile «acidente fatale» in cui subì una «ferita della testa» e perse un orecchio, subito ricucito da un chirurgo²³.

Invece a Vienna, dove il fuoriuscito era comparso «senza [...] il permesso» dell'imperatore dopo il suo sfratto da Gorizia e Gradisca del 1718, era soprattutto il conte Antonio Maria Della Torre, membro della linea morava del casato torriano e gentiluomo di camera dell'imperatore, a premurarsi del cugino ridotto in precarie condizioni economiche²⁴. Egli elargiva prestiti in contanti a Lucio e a suo nome negoziava in via informale con la principessa Maria Antonia Colloredo Montecuccoli per la corresponsione dei tremilacinquecento fiorini spettanti ai Torriani di Villalta a seguito di una convenzione stipulata nell'ormai lontano 1690²⁵.

Il Conte Lucio tentava dunque di stringere amicizia con quanti, tra i friulani, potevano influire sul piano politico e istituzionale, allo scopo di risollevarle le sue sorti e ottenere il suo rientro in patria. Così, in una lettera del 1720 per Mingardi, il castellano bandito celebrava la propria «fortuna ancora per esser sposa una sorella del conte [Antonio Maria] Della Tore, in uno di quelli primi ministri» della corte imperiale, aggiungendo che «averà cento milla fiorini di dotte ed il conte suo fratello ora è fatto camariere delle chiavi d'oro del'imperator al'atual suo servitio»²⁶.

La tattica migliore, agli occhi di Lucio, era quella di figurare come cavaliere compito e morigerato, tutto al contrario di come lo dipingevano i nemici e di come egli stesso aveva amato un tempo autorappresentarsi in pubblico²⁷. «Non acadere in maggiori impegni e [...] farmi conoscer tutt'altro di quello fui descritto» era la sfida che si proponeva, e non gli sembrava del tutto logica la notorietà legata alle sue azioni, «questo tanto di me parlare», se non con il fuoco attizzato «da' malevoli della mia quiete»²⁸. Del resto, osservava rivolto ancora a Mingardi, riprendendo l'immagine dei «giovanili trascorsi degl'anni immaturi» già utilizzata in una sua precedente supplica al Senato veneto, «li miei furono giovenili frascassi, e mal consigliatti, non delitti, e [...] in avvenire saprò altrimenti per certo regolarli»²⁹.

È poco plausibile che Lucio, condannato nella Repubblica veneta per lesa maestà, ritenesse sinceramente di essersi reso responsabile soltanto di qualche bravata adolescenziale o di poco più. Comunque, se il suo scopo era conquistarsi una reputazione di gentiluomo perseguitato dalle calunnie di antagonisti malvagi, si deve rilevare che a lungo andare i suoi sforzi si dimostrarono vani.

Le considerevoli, spesso insormontabili difficoltà e le «mille mortificazioni» da lui subite nel saldare i propri debiti con diversi cavalieri austriaci e con la stessa Provincia della Carinzia, la sua sessualità impetuosa anche nelle dimore aristocratiche smorzò inevitabilmente via via ogni fiducia e benevolenza assicurategli dal ceto nobiliare³⁰. Durante l'asilo accordatogli nel 1721 a Farra d'Isonzo dal cugino conte Rizzardo Strassoldo, fratello minore di Marzio, l'elenco delle vittime fu notevole. La moglie del padrone di casa fu sedotta, la figlia venne resa incinta, la moglie e il figlio divennero complici nell'assassinio di Eleonora Madrisio Della Torre³¹.

Già nel 1718 il capitano di Gorizia e amministratore di Gradisca, cioè il conte Johann Joseph von Wildenstein, descrisse Lucio Della Torre come un «cavaliere d'età giovine, che è stato mal educato ne' suoi primi anni et vissuto continuamente in disordini nello Stato veneto, hora destituito di dinaro e di ogni mezzo da mantenersi». Tollerarne la presenza nella contea, immediatamente al confine con la Repubblica, avrebbe rischiato di compromettere e inquinare il buon accordo che l'imperatore si attendeva dal suo capitano nei rapporti con le autorità veneziane, che, indispettite, «per l'avvenire» avrebbero tratto «fondamento di scusarsi rispetto alli nostri banditi che fuggissero nel loro Stato»³².

A questo «riguardo politico» in ordine alla concordia a cui Vienna mirava nelle sue relazioni diplomatiche con Venezia, se ne sommava però un altro concernente la polizia interna delle contee di Gorizia e Gradisca. Lucio, richiamando all'occorrenza dal dominio veneto i suoi bravi, sarebbe stato in grado di «metter in confusione questo Stato, con sturbare la pace e la bella unione principalmente che adesso regna fra tutta questa nobiltà». Le esperienze di un passato ormai lontano, subite per colpa di «cavalieri banditi» che avevano lacerato la nobiltà goriziana in «inimicitie e persecuzioni d'uno contra l'altro», invitavano, se non proprio a consegnare Lucio nelle mani della giustizia veneta, ossia del boia, certo a sfrattarlo in una zona degli *Erbländer* austriaci lontana «almeno dieci leghe» dalle due contee principesche³³.

La solidarietà di ceto verso un bandito nobile poteva dunque rivelarsi controproducente per i suoi stessi fautori, sconvolgendo equilibri sociali non sempre scontati e radicati. Lo stile della vita di Lucio si discostava troppo dagli ideali cavallereschi che egli professava e che forse realmente avrebbe voluto vivere per non lasciare impronte spesso dolorose del suo passaggio.

3

In patria, tra diffidenze e risentimenti

Lucio Della Torre si era sempre beffato del governo e della giustizia veneti, salvo poi supplicare la clemenza del sovrano nel momento in cui le

circostanze assunsero per lui una piega decisamente contraria³⁴. Sarebbe stato arduo, tuttavia, conseguire a Palazzo Ducale la liberazione dal bando capitale, in quanto essa avrebbe richiesto una «parte» presa all'unanimità dal Consiglio dei Dieci o lo scadere di vent'anni dalla sentenza, il versamento di tremila ducati allo stesso tribunale e il risarcimento del pubblico erario e dei privati per le frodi al fisco e le estorsioni compiute³⁵. Tuttavia, Lucio continuò a sperare di essere riammesso «in grazia del mio prencipe», data la «lievità» degli errori da lui commessi in passato, e di poter regolare «al mio novo ritorno costì» i conti con «chi mi averà coglionatto» durante l'assenza forzata dalla patria³⁶.

Ma il castellano fuoriuscito non era del tutto sprovvisto di supporti politici e finanziari a Venezia, la città natale della madre Cecilia Mocenigo, la Dominante ove Lucio era stato allievo dei Gesuiti, la metropoli in cui egli aveva saputo mettersi in mostra in occasione del Carnevale³⁷. Il conte Tacelli, nel 1717, lo esortava a riporre fiducia nell'«eccellentissimo [Giovanni?] Morosini, perché Li sarebbe un buon padrone, e potrebbe sperare qualche vantaggio»³⁸. Invece nel 1720 Lucio era in rapporti con un altro patrizio veneziano, Daniele Renier, il quale, aiutandolo nelle sue difficoltà finanziarie, sfidava le pene di confisca dei beni, devoluzione dei feudi, carcere in cella «serrata alla luce» per dieci anni o, «non capitando nelle forze», bando perpetuo previste per i sudditi veneti nobili o cittadini che avessero fiancheggiato il fuoriuscito friulano³⁹.

Ma dallo Stato veneto il Conte Lucio aveva, soprattutto, estremo bisogno di ottenere denaro, fosse questo ricavato dai suoi terreni confiscati, rivenduti e affittati a terzi, oppure gli venisse concesso in prestito quale «aggiuto nelle [...] disgrazie» e sostegno della sua «onorevolezza»⁴⁰.

Sebbene egli, ritiratosi a Gorizia, avesse trovato occupazione nella locale «compreda» del fisco, fu ben presto chiaro che l'applicazione a un lavoro, di qualsiasi genere fosse, non era affare per lui⁴¹. Come del resto non si addiceva al fratello Carlo, riparatosi nel 1717 presso Lucio, e quindi a Gradisca dal cugino conte Luigi Antonio Della Torre signore di Duino⁴². A differenza di altri esponenti di antiche famiglie friulane, come i Cobenzl, i Colloredo, i Rabatta o gli Strassoldo, che avevano acquisito meriti servendo come soldati, cortigiani o prelati, Lucio e Carlo somigliavano un poco a quei feudatari goriziani descritti a fine Seicento come amanti del fasto, della caccia e delle discipline cavalleresche, dediti all'«otio e sonno e cibo»⁴³.

Dal 1719, stando a Venezia, Domenico Mingardi, economo ed esattore deputato dall'Avogaria di Comun per i beni torriani confiscati e in seguito compratore degli stessi con il nome di Guglielmo Brunetti, si incaricò di procurare liquidità agli indigenti banditi Lucio e Carlo,

nonché di onorare i loro debiti⁴⁴. Stabilitosi a Klagenfurt nell'autunno di quell'anno, Lucio esprimeva al suo nuovo agente il desiderio che «pasiamo d'accordo con buona corrispondenza», benché i parenti Madrisio gli raccomandassero «per via di molti, e molti con belle maniere» di guardarsi da lui⁴⁵.

Il feudatario fuoriuscito desiderava trasmettere anche a Mingardi un'immagine decorosa di sé, preoccupandosi che i creditori fossero soddisfatti al più presto, accennando alle proprie devozioni per il patrono Sant'Antonio e per le Anime del Purgatorio, esternando «compasione» verso i suoi «poveri affittuali» di Cargnacco a motivo di «un pregiudicio, e dano notabile [cagionato] con gran impertinenza dal Filippo Leporini di Udine»⁴⁶.

Con il succedersi dei mesi, però, le relazioni reciproche andarono progressivamente guastandosi, poiché Mingardi sembrava non rispondere con la debita puntualità alle lettere di Lucio, pareva intento a «giocar a scondarole» nel raggiugliarlo sulla sua attività gestionale, e soprattutto era troppo irregolare nella somministrazione al bandito dei cento ducati al mese accordati con lui⁴⁷. «Mai in vitta mia averò pace con quest'uomo» che lo faceva soffrire nella miseria: così si sfogava lo stesso Della Torre con il cognato Rizzardo Madrisio dal suo nuovo domicilio di Medea presso Gorizia, nel 1721, «e mi lascerà il tutto precipitare sino al ultima cosa, mentre scrive scrive, e poi fa tutto ne' miei affari altrimenti»⁴⁸.

Misure drastiche andavano quindi prese contro questo agente che schivava gli incontri alla frontiera con la Repubblica chiesti da Lucio per esaminare insieme i conti e «concertare ogni qualunque cosa in qual si sia genere», obbligando invece il fuoriuscito a spedire suoi sottoposti a Venezia per riscuotere qualche moneta dal renitente⁴⁹. Sulla Terraferma il Torriano contava ancora su uomini sicuri ai quali addossare le operazioni sporche, e tra questi egli deputò, all'inizio del 1721, una «persona, che facio aggire contro il Mingardi», come egli confidava al suocero Giovanni Enrico Madrisio, in quanto un'inattesa lezione «lo redurà a voltarssi da ciò pensava d'essere»⁵⁰.

Incattiviti fino a tal punto i mutui rapporti, non sorprende molto che nel 1722, dopo l'assassinio della moglie Eleonora, Lucio cercasse di sviare da sé i sospetti addossandoli proprio su Mingardi oltre che sull'«iniquo malfattore» Vincenzo Bertoldini, l'agente delegato per i beni dotali di Oderzo già in precedenza oggetto di gravi intimidazioni da parte del conte bandito⁵¹.

Tuttavia, al pari di Mingardi anche il cognato di Lucio, cioè il castellano Rizzardo Madrisio, scansò gli abboccamenti richiesti dal suo parente, il quale nel 1721, isolato e scorato, minacciò addirittura di «rendermi in

risoluzione di qualche mio ultimo precipizio, che Dio signore non voglia», ossia di suicidarsi⁵². In realtà, Rizzardo Madrisio temeva per l'onore e per l'incolumità della contessa Eleonora, ridotta a seguire il marito Lucio nel suo esilio, a subirne i tradimenti e le molestie⁵³.

Nel 1718 Rizzardo Madrisio e suo padre Giovanni Enrico, esponenti di uno dei più antichi lignaggi friulani, avevano ottenuto dall'Avogaria di Comun l'assicurazione della dote di Eleonora, fondata su proprietà site a Noale e a Oderzo, che vennero così escluse dalla massa degli immobili e mobili confiscati a Lucio per i suoi delitti⁵⁴. «Quanto per le pretese della dotte quanto per le spese [...] fatte a parte», due anni più tardi i Madrisio erano pronti a muovere causa nella Dominante contro il genero-cognato, e fu con molta apprensione che questi apprese del sequestro dei beni di Noale eseguito su istanza del suocero⁵⁵.

Del resto, che entrambi i membri di casa Madrisio provassero avversione per il loro congiunto è attestato a sufficienza dalla tempestività con cui nel 1722 essi imputarono a Lucio un ruolo attivo nell'ideazione dell'uccisione della contessa Eleonora. Come deplorò lo stesso bandito indirizzandosi a Rizzardo, costui propalò «la fama in questi paesi» di modo che «oltre l'odio di tal uno, fossi somersso anche l'onore del purgatto mio sangue, incapace di tale acioni»⁵⁶. Non fu senz'altro per riguardo o simpatia verso il congiunto, ma in risposta a una *pietas familiaris* nel ricordo della sorella Eleonora che sempre nel 1722 il conte Rizzardo Madrisio accettò di accogliere in casa propria il nipote seienne Lucio Sigismondo Della Torre e di fungere da suo tutore e curatore nella minore età del bambino⁵⁷.

Il bando pronunciato nel 1717 dal Consiglio dei Dieci ebbe quindi una funzione importante, nel medio termine, per la disgregazione della rete di appoggi e connivenze sociali e nell'erosione delle fonti di sostentamento economico che avevano consentito il dominio del terrore instaurato da Lucio Della Torre tra Udine, Villalta, Pordenone, Oderzo e Noale⁵⁸. La lontananza fisica imposta al castellano condannato alla condizione di fuoriuscito rispetto ai centri della sua pregressa autorità signorile e clientelare, nonché la privazione, in virtù della confisca, dei suoi beni immobili e mobili scardinò un sistema di potere creato sull'«usurpazione» delle prerogative rivendicate dal principe e sulle intimidazioni e angherie rispetto ai deboli e agli indifesi⁵⁹.

Eppure, la sentenza del 1717 non inibì interamente la potenziale carica eversiva del Conte Lucio, in quanto rimasero aperte per lui come per altri banditi della nobiltà friulana del primo XVIII secolo, ad esempio i conti Marquardo Frattina e Domenico Altan, varie opportunità d'iniziativa personale nelle molteplici pieghe della società corporativa d'*Ancien Régime*

nelle quali la giustizia pragmatica di Venezia non riusciva o non voleva penetrare⁶⁰.

Nel caso estremo, qualora fosse precipitato nell'isolamento dello sconforto, il delinquente che non aveva avuto modo di seguire un percorso di "redenzione" etico-morale poteva anche abbandonarsi a gesti sconsiderati. Ne era consapevole anche l'imperatore Carlo VI, che nel 1721 condannava Lucio a un quarto d'anno di carcere nel castello di Lubiana per i «diversi maltrattamenti» da lui commessi a Gorizia tra il 1717 e il 1719, e ordinando al capitano del Cragno di impartirgli, all'uscita di prigione, «un discreto ammonimento per una miglior condotta morale, come confacente a un cavaliere»⁶¹. E tuttavia nel 1722, pochi mesi dopo la sua liberazione, il Torriano, posto alle strette dalla gravidanza da lui stesso provocata nella contessina Ludovica Strassoldo e dalla collera del suo fratello Niccolò, si abbandonò a dare sfogo ancora una volta a quegli impulsi che nel corso dell'esilio, malgrado tutto, non era mai riuscito a spegnere definitivamente.

4

Liaisons dangereuses

Le donne ricoprirono una posizione davvero rilevante nella vita di Lucio Della Torre, a cominciare dalla madre Cecilia Mocenigo che, divenuta sua tutrice per la scomparsa del marito Sigismondo avvenuta nel 1699, morì anzitempo forse, come si sospettò, per il veleno fattole somministrare dal figlio adolescente⁶².

Anche nei concitati anni di insicurezza individuale e familiare seguiti al bando del 1717, il castellano friulano non desistette dalla sua attività di seduttore, che rappresentò anzi una delle note dominanti della sua esistenza di fuggiasco. Nondimeno, l'esteso ventaglio di donne verso cui si indirizzarono le sue imprese lasciava intendere l'azione di una invincibile pulsione sessuale più che l'intervento di ponderate valutazioni economiche.

In fin dei conti, l'azione di Lucio ruotava intorno all'idea della donna quale mero oggetto di piacere, laddove non rimaneva spazio per autentici sacrifici ispirati dall'amore. «E poi con done Lei sa meglio di me cosa sii», sbuffava Lucio in una missiva a Mingardi del 1720, nella previsione malinconica di dover condividere un viaggio con la moglie attraverso le Alpi, un viaggio che sarebbe stato senz'altro più celere se compiuto da soli uomini a briglie sciolte⁶³. Tuttavia, anche per le dame socialmente più tutelate risultava problematico resistere alle *avances* di questo ragazzo prestante, audace e sfrontato⁶⁴.

Dalla *Informatione*, più volte citata in questa sede, del capitano Wildenstein emerge la galanteria abbastanza sbrigativa, la tattica poco originale, che Lucio adottò per conquistare una non meglio identificabile figlia di un nobile provinciale di Gorizia. Il castellano bandito offrì alla giovane «certe confetture», lei ne prese un pezzo, lui la invitò a pigliare l'altro, lei accettò, e in pochi minuti la malcapitata fu totalmente in potere del suo adescatore. Indifferente, compiuto il misfatto, Lucio passava e ripassava «sfacciatamente» davanti al palazzo di famiglia della «infelice giovine» da lui resa incinta, sfidando il pericolo che i fratelli di questa, scorgendolo, lo affrontassero «trasportati dalla vehemenza d'un giusto dolore». Gli «sconsolati» genitori della dama ingravidata deliberarono di trasferirla a Padova perché nascondesse il suo stato agli occhi dei conoscenti, nella prospettiva di celare poi la ferita di «una tal [...] disgratia e disonore» tra le mura di un convento per il resto dei suoi giorni⁶⁵.

E sempre in un monastero, precisamente di Treviso, fu relegata nei primi mesi del 1718 Rosalba Valier, moglie di un cancelliere della magistratura veneziana degli Esecutori contro la bestemmia rapita dal Conte Lucio, sembra con il libero consenso della vittima, e quindi da lui trattenuta presso di sé «da per tutto con scandalo, & universale mormoratione»⁶⁶. Il capitano Wildenstein di Gorizia, nel tentativo di porre rimedio alla convivenza e frequentazione «immorali» dei due amanti, sollecitò la collaborazione del conte Girolamo Della Torre, così che fu possibile collocare la donna in una «casa separata e distante» dalla dimora di Lucio. Eppure, durante una breve assenza di Wildenstein dovuta ai «proprii interessi», Lucio, motivato anche dall'essere stato appena cacciato dal palazzo di Marzio Strassoldo, ripristinò subito la chiacchierata coabitazione. Al suo rientro a Gorizia, il capitano imperiale si vide pertanto obbligato a dispensare una reprimenda al conte bandito, ma fu solo operando «gran sforzi» che egli riuscì «alla fine» a far emigrare Rosalba a Treviso, con la moneta occorrente sborsata da Giovanni Enrico Madrisio, suocero di Lucio⁶⁷.

È da dire che il castellano bandito si consolò ben presto della perdita di Rosalba, la quale invece, innamorata di lui, non aveva «altra consolatione al mondo di sentir di lui di parlar di lui»⁶⁸. Pur sottolineando le sue premure cavalleresche e i suoi scrupoli cristiani «in debito di coscienza», nel 1720 Lucio lasciava intendere a Mingardi che bisognava anteporre lui, il disagiato esule, alla «signora Rosalba», benché miserabile, nella somministrazione di denaro sonante⁶⁹.

«Abbandonatta» senza troppi riguardi dal suo cavaliere, la religiosissima Rosalba non poté far altro che sfogarsi rabbiosamente, nella sua lettera a Mingardi del 1721, contro «quel traditore» del Conte Lucio, quel «povero cieco per l'operar da christiano». Che «Dio gli perdoni

il suo peccato, quando di me così empivamente à cesatto di pensarvi», tuonava, aspettandolo «il giorno del Giudicio davanti al nostro Creatore a discolparsi»⁷⁰.

Tuttavia Lucio, per «tirania nel cuor de' certi uomini», aveva una considerazione ancora più bassa per la dama con la quale si era sposato nel 1712⁷¹. Tra le tante sofferenze ingenerate quotidianamente nella giovane Eleonora, nata contessa di Madrisio, dalle infedeltà e cattiverie del marito si deve ricordare che tempo prima questi, per batterla alla testa con una canna d'India, aveva accidentalmente ucciso il figlio Carlo lattante in grembo⁷². Nel corso dell'esilio vi furono anche momenti in cui Eleonora perse addirittura ogni notizia del consorte, come quando, dalla Klagenfurt del 17 marzo 1720, il cameriere Pietro Antonio Poletti avvisò Mingardi che una settimana prima «il padrone sollo per sollo si è partito a cavallo senza portar seco né meno scarpe», e «travagliatti né sapiamo, che attendere per saper di lui»⁷³.

Mentre il conte Rizzardo Madrisio cercava di indurre la sorella a staccarsi dal marito e a rientrare nei domini veneti, Lucio non si faceva ingannare dai «mille pretesti» con cui Eleonora, nel 1719, «fu non poco oselata», e di conseguenza teneva la moglie segregata con ogni attenzione, «né partirà al certo da dove anderò»⁷⁴. Da ultimo, nondimeno, la dama riuscì ad allontanarsi, riducendosi a vivere in una casa a Noale sulla Terraferma veneta.

Nel febbraio del 1722, la notizia di una visita recatale proprio a Noale dal cugino Niccolò Strassoldo per ricondurla presso il consorte inquietò molto il fratello Rizzardo Madrisio. Questi, l'8 febbraio 1722, si affrettò a scrivere a Eleonora una lettera per rinsaldarla «nella costanza che mi havete rimostrato di non andare appresso Vostro marito come mi havete pure promesso», rinnovandole anzi l'invito a raggiungere lui e i genitori nel palazzo di famiglia posto a San Martino al Tagliamento⁷⁵.

Eleonora non poté mai leggere le insistenze del fratello: poco prima dell'alba di quello stesso giorno, 8 di febbraio, il ventiduenne Niccolò Strassoldo proditoriamente le sfondava il cranio con il calcio di una pistola, dileguandosi quindi verso il suo feudo di Farra, in terra austriaca⁷⁶. «Benché non fosse da me adorata, tanto come moglie l'amavo», puntualizzava tre giorni dopo il conte Lucio in una missiva per il cognato, non senza rimarcare di aver sempre voluto ignorare certe voci fatte correre ad arte da Domenico Mingardi e Vincenzo Bertoldini sul conto della defunta⁷⁷.

L'«iniquo asasinio e trucidamento» di Eleonora Madrisio Della Torre era destinato a rappresentare quasi da spartiacque nella storia del banditismo friulano, perché il coinvolgimento di membri dell'aristocrazia feudale

nel «gravissimo eccesso» suscitò intensi effetti emotivi che evidenziarono un'evoluzione in atto nella sensibilità sociale e culturale vissuta nell'ambito della nobiltà dell'Italia nordorientale⁷⁸. Al confronto con le lotte di fazione del secolo XVI e con la violenza nobiliare del Seicento in territorio friulano, i più stretti parenti di Eleonora, cioè i conti Madrisio, adottarono una strategia diversa e, rinunciando deliberatamente al ricorso alla vendetta privata, riposero pienamente la loro pretesa della «douta giustizia» nell'autorità del sovrano territoriale⁷⁹.

Il concetto di un onore cavalleresco e dinastico svincolato e autonomo dalle leggi del principe cedeva dunque il passo alla necessità di un «qualche solievo con li castighi douti a sì tiranni delinquenti» che solo l'imperatore Carlo VI, rappresentato dai commissari presidenti del processo celebrato nel castello di Gradisca, pareva garantire nel più alto grado di legittimità divina e umana, di pubblicità e di solennità⁸⁰. Nel volgere gli eventi in questa direzione ebbe senz'altro il suo peso la rapidità con cui il capitano di Gorizia e amministratore di Gradisca e Aquileia, ossia il conte Francesco Antonio Lantieri, ordinò e conseguì la cattura dei supposti autore e complici dell'assassinio, barricatisi a Farra, sottraendoli a eventuali rappresaglie contrastanti con gli attributi del potere pubblico⁸¹.

Tuttavia, la ferma intenzione, espressa in quei giorni di febbraio dal conte Lantieri, di governare in modo «sempre uniforme a' commandi di Sua Maestà Cesarea senza riguardo di persone» allo scopo di «mettere a partitto gente di simile sfera», collimava ed era funzionale con un'aspettativa espressa da alcuni almeno degli altri feudatari friulani⁸². Tra costoro, infatti, vi erano castellani come il conte Antonio Prata, che lodava «questa captura [...] tanto neccessaria per delucidar la verità, onde dobbiamo confidare a seconda di questa esemplari successi», o come Marzio Strassoldo, che avrebbe voluto vedere una bella «funcione» con «quel iniquo e crudo asasino [...] scorticato vivo» così da servire «al mondo tutto d'esenpio e di qualche solievo a tutta la parentela»⁸³.

In definitiva, l'indignazione per l'«atrocità di tal misfatto» e il desiderio di una «fiera sentenza» erano congiunti a un'insofferenza comune a vari castellani verso un clima di ferocie aristocratiche rispetto al quale si desiderava finalmente voltare pagina, non attraverso faide, duelli e paci private, ma mediante la potestà e attività giudiziaria del principe⁸⁴.

In data 3 luglio 1723, la decapitazione di Lucio Della Torre, bandito d'eccezione nel quale la secolare protervia nobiliare si era radicalizzata ed esasperata oltre ogni limite ammissibile per il suo stesso ceto, nonché le contestuali esecuzioni di Marianna Mulich Strassoldo e di suo figlio Niccolò Strassoldo sembrano avere costituito veramente una specie di catarsi tragica della feudalità friulana.

Note

* Un vivo grazie a Marina Gelmi di Caporiacco, Marco Menato, Luciana Osti, Alessandra Sandrigo, Lucia Stefanelli, Francesca Tamburlini e Marialisa Valoppi Basso per la cortese e preziosa collaborazione prestata durante le ricerche.

1. Cfr. [P. Litta], *Torriani di Valsassina*, Parte II, G. Ferrario, Milano 1851, tav. XII; G. Marcotti, *Il Conte Lucio: romanzo* [1888³], rist. anast. Canova, Treviso 2000; P. Molmenti, *I banditi della Repubblica veneta*, 2 ediz. riveduta e notevolmente aumentata, R. Bemporad e figlio, Firenze 1898, pp. 219-35, archive.org/details/ibanditidellareoomolmgoog; *Vita e morte del conte Lucio della Torre di anonimo contemporaneo udinese con l'aggiunta di vari documenti e di un albero genealogico*, ediz. ill., D. Del Bianco, Udine 1898; G. Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio» in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989, pp. 593-7, [www.treccani.it/enciclopedia/lucio-della-torre_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucio-della-torre_(Dizionario-Biografico)); G. Veronese, *Violenza e banditismo nobiliari in Friuli tra Seicento e Settecento: il conte Lucio Della Torre*, in «Ce fastu?», 71, 1995, 2, pp. 201-21.

2. Cfr. G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797: la storia politica e sociale*, Casamassima, Udine 1998; Id., *Tra Venezia e gli Asburgo: nobiltà goriziana nobiltà friulana*, in *Gorizia Barocca: una città italiana nell'Impero degli Asburgo*, Edizioni della Laguna, Monfalcone-Mariano del Friuli 1999, pp. 37-57; D. Porcedda, *La contea e la città: le istituzioni e gli uffici*, ivi, pp. 146-61; A. Conzato, *Dai castelli alle corti: castellani friulani tra gli Asburgo e Venezia: 1545-1620*, Cierre, Sommacampagna 2005; A. De Martin Pinter, *Reti di donne sul confine friulano. Lettere femminili nell'archivio Della Torre (XVII secolo)*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 125-1, 2013, <http://mefrim.revues.org/1200>. In merito al caso eccezionale della schiatta Savorgnan cfr. L. Casella, *I Savorgnan: la famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Bulzoni, Roma 2003. Per un primo accostamento alla questione del dualismo politico-giuridico tra Austria e Venezia nel Friuli d'età moderna cfr. V. Dreosto, *Autonomia e sottomissione in Friuli: gestione dei poteri e dualismo politico dal sec. VI al trattato del 1756*, Del Bianco, Udine 1997.

3. Cfr. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, cit.; A. Panjek, *L'economia di una città di confine. Gorizia tra Seicento e Settecento*, in *Gorizia Barocca*, cit., pp. 189-203; F. Bianco, *Banditismo nobiliare e ribellismo contadino ai confini della Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, in F. Manconi (a cura di), *Banditismi mediterranei (secoli XVI-XVII)*, Carocci, Roma 2003, pp. 53-65; A. Bonfio, *Una faida di metà Seicento. Rivalità nobiliari nella Patria del Friuli e nel Goriziano*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 86, 2006, pp. 77-116. Per raffronti con altre realtà socio-economiche all'interno e fuori dai domini veneti tra XVII e XVIII secolo cfr. C. Povo, *Nella spirale della violenza. Cronologia, intensità e diffusione del banditismo nella Terraferma veneta (1550-1610)*, in G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Jouvence, Roma 1986, pp. 21-51; E. Basaglia, *Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli stati confinanti*, ivi, pp. 423-40; D. Darovec, *Contrabbando e banditismo nell'Istria del Cinque-Seicento*, in *Banditismi mediterranei*, cit., pp. 171-80; F. Edelmayer, *Delinquenza nobiliare in un territorio di frontiera: la Carniola in la segunda mitad del siglo XVI*, ivi, pp. 359-67; D. Ambron, *Il banditismo nel Regno di Napoli alla fine del XVII secolo tra istituzioni regie e protezioni baronali*, ivi, pp. 379-400. Sui banditismi nell'Italia d'età moderna cfr. inoltre R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli: le origini, 1585-1647* [1967], Laterza, Roma-Bari 1994; I. Polverini Fosi, *La società violenta: il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985; F. Gaudioso, *Il potere di punire e perdonare: banditismo e politiche criminali nel Regno di Napoli in età moderna*, Congedo, Galatina 2006; C. Povo, *Retoriche della devianza*.

Criminali, fuorilegge e devianti nella storia (ideologie, storia, diritto, letteratura, iconografia...), in "Acta Histriae", 15, 2007, 1, pp. 1-18, R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Laterza, Roma-Bari 2010, in partic. il capitolo *C'era una volta il bandito sociale*, pp. 125-39.

4. Cfr. G. Veronese, *Signori e sudditi: il feudo di Zoppola tra '500 e '600*, introd. di F. Bianco, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1997, in partic. pp. 33-43, 77-80; C. Povolo, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)*, in Id. (a cura di), *Processo e difesa penale in età moderna: Venezia e il suo stato territoriale; con "Del modo di diffendere li rei" di Nicolò Ottelio*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 15-107; M. Marcarelli, *La difesa penale nei tribunali signorili friulani (secoli XVII e XVIII)*, ivi, pp. 323-60; M. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna. XVI-XVIII secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 147-8. Ma cfr. pure C. Povolo, *Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6-'700*, in "Acta Histriae", 3, 1994, 2, pp. 21-36, <http://unive.academia.edu/CLAUDIOPOVOLO>; Id., *Liturgies of Violence: Social Control and Power Relationships in the Republic of Venice between the 16th and 18th Centuries*, in E. Dursteler (ed.), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 513-42, <http://unive.academia.edu/CLAUDIOPOVOLO>. Sulla persistenza delle strutture feudali in Friuli per tutta la durata del dominio marciano cfr. S. Zamperetti, *La figura del feudatario nella Repubblica di Venezia di fine '700*, in "Acta Histriae", 15, 2007, 1, pp. 235-48.

5. Cfr. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, cit., pp. 270-271, 286-288; Id., *Tra Venezia e gli Asburgo*, cit., in part. pp. 42-49. Sul tema in generale cfr. Basaglia, *Il banditismo*, cit.

6. Cfr. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, cit., pp. 300-9, 324-32, 375-6; L. Casella (a cura di), *Le due nobiltà: cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, Bulzoni, Roma 1999; S. Cavazza, *Una società nobiliare: trasformazioni, resistenze, conflitti*, in *Gorizia Barocca*, cit., pp. 211-27.

7. Spetta a Giuliano Veronese il merito di avere segnalato e in parte valorizzato il materiale nel suo pregevole studio *Violenza e banditismo*, cit. L'archivio familiare Della Torre Valsassina fu donato al Comune di Udine dal duca Eugenio Catemario di Quadri (1874-1964), genero della contessa Teresa Della Torre Valsassina in Félassent che fu l'ultima discendente in linea diretta di Lucio Della Torre. Nel 1963 il fondo venne ceduto in deposito dalla Biblioteca Civica all'Archivio di Stato di Udine. Cfr. I. Zenarola Pastore, *Deposito di archivi privati presso l'Archivio di Stato di Udine: l'Archivio Torriani*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 45, 1962-64, pp. 261-2.

8. Per la citazione cfr. Archivio di Stato di Udine, Archivio Della Torre Valsassina (d'ora in poi: ASU, ADTV), Sez. 1, b. 44, *Bando, et sentenza dell'eccelso Consiglio di Dieci. Contro Lucio Della Torre altra volta bandito. Il co. Nicolo Strassoldo, & Orsola, o sia Orsica Sgognico soprannominata Gurizzizza, soleva esser cameriera della contessa Strassoldo, moglie del co. Rizzardo*, Z. Antonio e Almorò Pinelli [Venezia 1722].

9. Il conte Rizzardo Madrisio morì improle nel 1772, lasciando tutti i suoi beni al nipote *ex sonore* Lucio Sigismondo Della Torre. Cfr. G. D. Della Bona, *Sopra un sigillo della illustre famiglia d'Ungerspach rinvenuto in Cormons*, in F. Schweitzer (a cura di), *Notizie peregrine di numismatica e d'archeologia*, Decade prima, G. Stallecker, Trieste 1851, p. 58 nota.

10. Riguardo alla condanna di Carlo Della Torre (7 novembre 1720) cfr. ASU, ADTV, Sez. 1, b. 44, *Bando, e sentenza dell'eccelso Consiglio di Dieci. Contro conte Carlo Della Torre q. co: Sigismondo. Giacomo Fabro, marascalco, bandito, figliolo d'un fabro di Roveredo, iurisdiction de Conti Porcia. Gio. Maria Pischuta, figlio di Pietro Linarol, da Pordenon. Pietr' Antonio Polletti di Pietro capeller, in Borgo di Pordenon, Bernardin Nassimben detto Pastiz q. Nicolo di Maniago, e Zuanne Rosso, o detto Rosso carter del Vicentino*, Z. Antonio e Almorò Pinelli [Venezia 1720].

11. Sull'impiego delle fonti dirette e indirette per la storia del banditismo cfr. E. J. Hobsbawm, *Introduction*, in *Bande armate*, cit., p. 18.
12. Cfr. Bando del Consiglio dei Dieci contro Lucio della Torre, 16 luglio 1717, in *Vita e morte*, cit., pp. 97-107. Un esemplare a stampa mutilo della sentenza (1717) si conserva in ASU, ADTV, Sez. I, b. 44.
13. Cfr. *ibid.*; inoltre ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Accordo tra Giovanni Enrico e Rizzardo Madrisio da una parte e Lucio Della Torre dall'altra relativo all'acquisto dei beni confiscati a seguito del bando del Consiglio dei Dieci, Cormons 4.1.1718 (da cui le parole citate). Sul diritto premiale della Repubblica veneta cfr. Basaglia, *Il banditismo*, cit., pp. 434-6.
14. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Venezia 20.8.1717. Per l'incarico di «commissario» espletato da Tacelli cfr. ad esempio ivi, Citazione di Francesco Tacelli, Udine 17.8.1707 (copia). Su realtà storica e finzione letteraria nel personaggio del «bravo» cfr. M. Manzatto, *Il bravo tra storia e letteratura*, in «Acta Histriae», 15, 2007, 1, pp. 155-78.
15. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, J. J. v. Wildenstein, *Informatione*, ms., Gorizia 25.7.1718; Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., p. 217. In merito all'omicidio di Sigismondo Della Torre cfr. W. Zucchiatti, *Il bando contro Girolamo della Torre*, in «Ce fastu?», 65, 1989, 1, pp. 59-68; Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., pp. 201-8. Per l'attività di Girolamo Della Torre in seno alla contea di Gorizia cfr. invece A. Panjek, *Stato, nobiltà, cittadini e contadini nella rivolta del 1713*, in *Gorizia Barocca*, cit., pp. 204-9.
16. Cfr. [Litta], *Torriani di Valsassina*, cit., tav. XII.
17. Cfr. Wildenstein, *Informatione*, cit. Sui rapporti dinastici degli Strassoldo di Villanova con i Madrisio e con i Torriani nel primo Settecento cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Marzio Strassoldo a Giovanni Enrico Madrisio, Trieste 26.2.1722; inoltre www.geneall.net/D/per_page.php?id=107834.
18. In tedesco nel testo originario. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, la Reggenza dell'Austria Interiore ad Antonio d'Orzon, Graz 21.11.1718 (da cui le citazioni); Ordine di Antonio d'Orzon relativo allo sfratto di Lucio Della Torre dalle contee di Gorizia e di Gradisca, 2.12.1718 (minuta); la Reggenza dell'Austria Interiore ad Antonio d'Orzon, Graz 12.12.1718.
19. In tedesco nell'originale. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Carlo VI d'Asburgo a Johann Joseph von Wildenstein, Vienna 7.10.1719.
20. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719, 23.3.1720.
21. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, [Lucio Della Torre] a Domenico Mingardi, Klagenfurt 18.2.1720; Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Klagenfurt 9.9.1720.
22. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719.
23. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 19.11.1719. Inoltre, cfr. ivi, Rosalba Valier a Domenico Mingardi [Treviso] 10.12.1719.
24. La citazione è tratta da ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Carlo VI d'Asburgo a Johann Joseph von Wildenstein, Vienna 7.10.1719 (in tedesco).
25. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11, 23.12.1719, 3.2, 23.3.1720; Antonio Maria Della Torre a Lucio Della Torre, Vienna 7, 14.2.1720.
26. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Klagenfurt 23.3.1720.
27. Sull'impudenza e irriverenza di Lucio prima del bando del 1717 cfr. Benzoni, *Della Torre, Lucio*, cit., p. 595.
28. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719, 3.2, 23.3.1720.

29. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Lubiana 21.5.1721. Copia coeva della supplica di Lucio al «serenissimo principe» ed «eccellentissimi senatori» (ca. 1718) è custodita in ASU, ADTV, Sez. I, b. 44.
30. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44 [Lucio Della Torre] a Domenico Mingardi, Klagenfurt 23.12.1719; Andrea de Fin a Giovanni Enrico o Rizzardo Madrisio, Gradisca 29.7.1723 con 5 all. Per le parole citate cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a [Domenico Mingardi], Klagenfurt 16.1.1720.
31. Cfr. *Istoria della vita e tragica morte del co. Lucio della Torre*, ms., Udine 15 aprile 1725, in *Vita e morte*, cit., pp. 8-10; Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio», cit., p. 596.
32. Wildenstein, *Informatione*, cit.
33. Cfr. *ibid.*
34. Cfr. Benzoni, *Della Torre, Lucio*, cit., pp. 594-6; Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., pp. 214-7. Sul tema della supplica rivolta al sovrano nell'Italia d'età moderna cfr. C. Nubola, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (secoli XV-XVIII)*, in C. Nubola, A. Würigler (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 21-63.
35. Cfr. Bando del Consiglio dei Dieci, cit., in *Vita e morte*, cit., pp. 106-7.
36. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a [Domenico Mingardi], Klagenfurt 23.3.1720, Lubiana 21.5.1721 (dove le citazioni).
37. Cfr. Benzoni, *Della Torre, Lucio*, cit., pp. 594-5.
38. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44 [Giovanni Francesco Tacelli a Lucio Della Torre], Venezia 20.8.1717.
39. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 16.1, 21.1, 18.2, 14.5.1720; Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Klagenfurt 9.9.1720. La citazione è tratta dal Bando del Consiglio dei Dieci, cit., in *Vita e morte*, cit., p. 105.
40. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 23.12.1719, 23.3, 12.10.1720.
41. Cfr. Benzoni, *Della Torre, Lucio*, cit., p. 596.
42. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Giovanni Francesco Tacelli a [Lucio Della Torre], Venezia 10.8.1717; Carlo Della Torre a [Domenico Mingardi], Gradisca 15.8, 30.10.1719. Ma cfr. altresì Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., p. 213.
43. Le parole sono del nobile ed erudito goriziano Gaspare Brumatti. Cfr. Cavazza, *Una società nobiliare*, cit., p. 216.
44. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, fasc. *Lettere signori conti Lucio, e Carlo fratelli Della Torre sino circa 1722, buona parte al signore Domenico Mingardi, et altri; fisco; signora Rosalba Venier* [sic!]. Inoltre, cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Ricevuta rilasciata da Domenico Mingardi ad Antonio del fu Pietro Bertolin di Noale, 13.11.1719 (copia); Ricevuta rilasciata da Leonardo Palese a Domenico Mingardi, Udine 29.10.1720; Scrittura fiduciaria di Antonio Freschi di Cucagna e di Marzio Pittiani, 1721 (minuta); Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Medea 15.7.1721.
45. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719.
46. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719, 18.2, 23.3, 17.4.1720, Medea 24.7.1721, Cormons 13.8.1721 (da cui la citazione).
47. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 19.11, 23.12.1719, 21.1, 18.2 (da cui la citazione), 17.4, 14.5, 12.10.1720, Lubiana 17.12.1720 e 14.5.1721, Medea 24.7.1721, Cormons 13.8.1721; Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Klagenfurt 10.8.1720, Lubiana 30.1.1721. A questa documentazione attinge Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., p. 218.
48. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Medea 15.7.1721. Ma cfr. anche ivi, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Lubiana 18.2.1721.

49. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 23.3, 14.5.1720, Cormons 13.8.1721; Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Lubiana 30.1.1721, Medea 15, 23, 24.7.1721. La citazione è tratta da ivi, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 21.1.1720.

50. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Lubiana 30.1.1721; Lucio Della Torre a Giovanni Enrico Madrisio, Lubiana 18.2.1721.

51. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Farra 11.2.1722. Inoltre cfr. Marcotti, *Il Conte Lucio*, cit., p. 270. Riguardo al «maneggio» dell'amministrazione della dote di Eleonora Madrisio tenuto a Oderzo da Bertoldini cfr. ivi, Lucio Della Torre a Vincenzo Bertoldini, Gorizia 12.4.1718. Sulle soverchierie di Lucio nei confronti dello stesso Bertoldini cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Vincenzo Bertoldini a Rizzardo Madrisio, Oderzo 14.2.1722.

52. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Klagenfurt 10.8, 9.9.1720, Lubiana 30.1.1721 (da cui la citazione). Rizzardo Madrisio era due volte cognato di Lucio Della Torre, poiché ne aveva sposato la sorella Eleonora nel 1709. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Rizzardo Madrisio al padre Giovanni Enrico, Venezia 18.7.1709; Cecilia Mocenigo Della Torre a Giovanni Enrico Madrisio, Pedrina (Tiezzo) 11.8.1709; Eleonora Della Torre a Giovanni Enrico Madrisio, Pordenone 26.12.1709.

53. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Rizzardo Madrisio a Eleonora Madrisio Della Torre, San Martino 8.2.1722.

54. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Estratto dal *Liber terminationum phiscalium Advogarie Communis*, 8.9.1717; Lucio Della Torre a Vincenzo Bertoldini, Gorizia 12.4.1718; Girolamo Maria podestà all'Avogaria di Comun, Noale 24.5.1718. Riguardo alla giurisdizione di Madrisio cfr. Conzato, *Dai castelli alle corti*, cit., p. 310; Marcarelli, *La difesa penale*, cit., p. 338; Zamperetti, *La figura del feudatario*, cit., p. 240.

55. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Klagenfurt 10.8.1720 (dove la citazione); Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Lubiana 30.1.1721; Lucio Della Torre a Giovanni Enrico Madrisio, Lubiana 18.2.1721.

56. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Rizzardo Madrisio, Farra 11.2.1722 (da cui le parole citate); Lucio Della Torre a un personaggio («cognato») non meglio identificato, ma estraneo a casa Madrisio, da Farra «or'ora» [febbraio 1722].

57. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, fasc. *Lettere, e carte riguardanti il processo criminale del conte Lucio Antonio Della Torre, e principio della minorità del di lui figlio conte Lucio Sigismondo sino 1722, aggiunto processo criminale in Gorizia*.

58. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Registro del credito vantato da Giulio d'Andrea, beccaio di Pordenone, nei confronti di Lucio Della Torre, 6.8.1713-8.9.1714. «Io non so a star in questi paesi», osservava Lucio in una sua lettera a Mingardi, «cosa Lei abbia fatto fare nelli miei luochi»: ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Klagenfurt 23.12.1719.

59. Per le «urgenze» del fratello Carlo Della Torre, «abandonatto da tutti», cfr. invece ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, sua lettera a [Domenico Mingardi], Gradisca 15.8.1719.

60. Cfr. Molmenti, *I banditi*, cit., pp. 210-5; Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., pp. 217, 219. Sul pragmatismo della concezione veneziana della giustizia cfr. C. Povolo, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori ai pratici settecenteschi*, in G. Chiodi, C. Povolo (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Cierre, Verona 2004, p. 164.

61. In tedesco nell'originale. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, la Reggenza dell'Austria Interiore a Johann Joseph von Wildenstein, Graz 22.2.1721.

62. Cfr. *Istoria della vita*, cit., in *Vita e morte*, cit., p. 21; Veronese, *Violenza e banditismo*, cit., pp. 210-1.

63. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Klagenfurt 23.3.1720.

64. «Come la sua bellezza angelica mascherava una scelleraggine indemoniata, così le sue audacie furibonde coprivano un fondo di viltà», osserva Marcotti, *Il Conte Lucio*, cit., p. 272. Scorrendo un *Conto del signor conte Lucio Della Torre* relativo agli anni 1716 e 1717, si scorgono ordini per «un paro di guanti da donna», «un specchio da conzar testa per donna con soaza d'argento», «un paro di mule di ganzo da dona con falbalà», nonché «capelli per frontin da donna». Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44.
65. Cfr. Wildenstein, *Informatione*, cit.
66. Bando del Consiglio dei Dieci, cit., in *Vita e morte*, cit., p. 99.
67. Cfr. Wildenstein, *Informatione*, cit.
68. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Rosalba Valier a Domenico Mingardi [Treviso] 11.11.1719.
69. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Klagenfurt 18.2.1720. Ma cfr. altresì i lamenti di Rosalba: ivi, a [Domenico Mingardi] [Treviso] 27.10.1719.
70. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, s.l. (Treviso?) 3.10.1721.
71. Cfr. Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio», cit., p. 594. L'espressione citata proviene da ASU, ADTV, Sez. I, b. 44 [Rosalba Valier] a Domenico Mingardi [Treviso] «li 4 corente» [dell'autunno 1719].
72. Cfr. *Istoria della vita*, cit., in *Vita e morte*, cit., p. 21; Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio», cit., p. 594. Giuseppe Marcotti descrive Eleonora Madrisio Della Torre con le seguenti parole: «Proprio una donna pura e buona come una santa, semplice e sommessamente come una agnella». Cfr. Marcotti, *Il Conte Lucio*, cit., p. 225.
73. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44.
74. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Lucio Della Torre a Domenico Mingardi, Klagenfurt 4.11.1719.
75. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44.
76. Cfr. Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio», cit., p. 596. Niccolò Strassoldo era nato il 5 giugno 1699: cfr. www.geneall.net/I/per_page.php?id=1855162.
77. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, da Farra 11.2.1722.
78. Per le due citazioni cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Marzio Strassoldo a Giovanni Enrico Madrisio, Trieste 26.2.1722; lettera anonima senza destinatario [1722] (copia).
79. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Rizzardo Madrisio ad (Antonio Prata?) [1722].
80. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Giovanni Enrico Madrisio a (Marzio Strassoldo?), San Martino 10.3.1722.
81. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Francesco Antonio Lantieri ad Antonio Prata, Gorizia 18.2.1722. Furono arrestati a Farra e condotti a Gradisca: Lucio Della Torre, Marianna Mulich Strassoldo, i suoi figli Niccolò e Ludovica Strassoldo, la cameriera Orsola Sgognico detta «Gurizzizza» che aveva seguito Niccolò a Noale. Cfr. *Istoria della vita*, cit., pp. 15-6; Benzoni, Voce «Della Torre, Lucio», cit., pp. 596-7. Un mese più tardi, il 16 marzo 1722, Lucio, Niccolò e Orsola vennero colpiti da bando capitale del Consiglio dei Dieci. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, *Bando, et sentenza dell'eccelso Consiglio di Dieci*, cit.
82. Per la citazione cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Francesco Antonio Lantieri ad Antonio Prata, Gorizia 18.2.1722.
83. Cfr. ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Antonio Prata a Rizzardo Madrisio, Pordenone 24.2.1722; Marzio Strassoldo a Giovanni Enrico Madrisio, Trieste 26.2.1722. Tuttavia cfr. ivi, Rizzardo Strassoldo a [Rizzardo Madrisio], Santa Maria la Longa 11.2.1722.
84. Le due citazioni sono tratte rispettivamente da ASU, ADTV, Sez. I, b. 44, Rizzardo Strassoldo a Rizzardo Madrisio, Motta 9.2.1722; Giuseppe Antonio di Polcenigo a [Rizzardo Madrisio], Farra 14.4.1722.